

L'altra verità sulla Uno bianca - Eleonora Martini

A convincere il giudice Giovanni Spinosa, oggi presidente del tribunale di Teramo, che era giunto il momento di riprendersi la parola riguardo la vicenda della "Uno bianca" fu un servizio televisivo Rai di due anni fa che acquisiva come verità storica il solo punto di vista della banda Savi, unica responsabile di 82 delitti, 22 omicidi, centinaia di feriti e un bottino di quasi due miliardi di lire. Un fiume di sangue che per sette anni ha terrorizzato l'Emilia Romagna, regione simbolo nell'Italia delle stragi di stato e di mafia, a metà tra gli anni '80 e '90. Perciò oggi, diciassette anni dopo, l'ex pm della procura di Bologna che per primo venne incaricato di seguire l'inchiesta fino a quando la sua pista non cozzò contro la "verità" dei fratelli Savi, ricostruisce i crimini in modo quasi maniacale utilizzando, nel libro «L'Italia della Uno bianca, una storia politica e di mafia ancora tutta da raccontare» (ed. Chiarelettere), solo gli atti processuali. Un lavoro certosino che forse, per essere giudicato, avrebbe bisogno di un contraddittorio. Ma è proprio questo che il giudice Spinosa chiede: riaprire le indagini, per riscrivere la storia vera della Uno bianca. **Cosa c'è di nuovo nel suo libro?** La ricostruzione dell'intera storia, il superamento della parcellizzazione dei processi derivata da indagini parcellizzate. I fatti sono già acquisiti; per esempio la sentenza del processo Medda assume che Marco Medda (esponente della Nco, ndr) e i Santagata fossero assieme ai Savi in occasione dell'eccidio del Pilastro (tre giovani carabinieri uccisi senza movente nel 1991, ndr) ma vennero assolti perché non si poteva provare la prevedibilità della furibonda reazione dei fratelli Savi. Credo di aver dato prova che le sistematiche bugie dei Savi erano frutto di un accordo precedente. E questo apre scenari terrificanti su come la vicenda della Uno bianca si colloca nello sfondo criminale che va da giugno '88 a novembre '94, anno in cui finisce l'epoca dello stragismo di matrice mafiosa. **Lei sostiene che la banda Savi non equivale a quella della Uno bianca, ma che su di loro c'è un «terzo livello»...** In sette anni cambiano molte cose ed è una follia logica considerare i personaggi sempre uguali a se stessi. Schematicamente si possono individuare tre fasi nella storia della Uno bianca: la prima è quella della banda delle Coop, con contestuali assalti alle Coop e ai caselli autostradali: penso di avere dimostrato che nelle Coop i fratelli Savi si limitavano a fornire le armi, pur continuando a fare altre rapine in forma incruenta. Lo ammette anche Alberto Savi. Una seconda fase è quella del furore omicida senza finalità di lucro, degli assalti razzisti ai campi nomadi, dell'omicidio dei senegalesi, dell'eccidio del Pilastro, ecc, dove esplose un terrorismo spaventoso: è una fase in cui i fratelli Savi dimostrano una partecipazione più diretta ma sempre insieme ad altre persone non identificate. Ma soprattutto è la fase delle rivendicazioni della Falange armata che sponsorizzerà l'azione criminale dei fratelli Savi dal 1990 al 28 agosto del 1991, giorno della sparatoria contro i poliziotti a Gradara. Su 500 rivendicazioni della Falange armata 221 sono riferibili alla Uno bianca, secondo i dati dello Sco. Nell'agosto '91, dopo la sparatoria di Gradara, la Falange armata anticipa con un comunicato che il «commando» Uno bianca viene «disattivato». E in effetti da quel momento la Uno bianca cambia radicalmente condotta ed entra nella fase delle rapine in banca. È la fase conclusiva e anche la più fruttuosa. L'unica, io ritengo, in cui l'azione dei fratelli Savi coincide con quella della Uno bianca. In questa terza fase però la Falange armata prende sistematicamente le distanze dall'azione della Uno bianca; dal '91 invece - anno in cui il pentito Pulvirenti colloca la scelta di Cosa nostra di avvalersi della Falange armata - sponsorizza le azioni stragiste, smette di essere l'interfaccia mediatico della Uno bianca e diventa l'interfaccia mediatico dello stragismo di Cosa nostra. **Ai tre argomenti in sostegno della verità processuale - li hanno arrestati, hanno confessato tutto, dopo non è accaduto più nulla - lei contrappone la "evidenza" dei Savi che invece si sono di fatto consegnati, e che hanno confessato più di ciò che avevano commesso. Però è vero che dopo il loro arresto la banda della Uno bianca cessa l'attività. Una "scelta politica"? Nel '94 una certa strategia di terrorismo di Cosa nostra, e dei suoi referenti, va a esaurirsi. Supporre che Cosa nostra, ma ancor più i corleonesi, abbiano agito sempre da soli, senza referenti interni alle istituzioni, è smentito dai fatti. Era il periodo della trattativa statomafia. Quali interessi aveva la mafia in Emilia Romagna e perché questa regione era così importante nella strategia eversiva?** Le prime bombe terroristiche di Cosa nostra al di fuori della Sicilia risalgono al dicembre '84 (Rapido 904) e non al '93, come normalmente si pensa. Vi è, dunque, una accettazione di una strategia terroristica che risale nel tempo, non riconducibile alla sola Cosa nostra. Perché il terrorismo vuol dire destabilizzazione dello Stato, paura, incertezza, sconcerto, senso d'impotenza, simbolismi finalizzati a affermare soggettività criminali. Ma anche distrazione e delegittimazione di risorse investigative, proprio mentre la grande criminalità organizzata espandeva i propri interessi economici. In quegli anni, ad esempio, i casalesi s'insediavano in un ricco territorio fra le province di Modena e Bologna. Desta, allora, inquietudine e sconcerto scoprire che i Savi erano legati ai casalesi. Ed ancora più sconcerto desta la delegittimazione delle indagini che l'avevano dimostrato. L'Emilia Romagna era un terreno vergine da conquistare ma anche un simbolo politico. Come era un simbolo la stessa Uno bianca che Alberto Savi descrive come «un timbro», o le Coop, emblema culturale della regione. Ma per capire i simboli bisogna saper distinguere tra le rapine riconducibili ai modesti rapinatori che erano i fratelli Savi, e quelle della banda delle Coop dove si sparava veramente, con le armi dei Savi. La banda delle Coop, secondo la corte d'Assise del processo Amato, si riuniva a Parco Covignano che, allora, era un noto locale frequentato da fascisti condannati per il depistaggio dell'Italicus, capi mafia provenienti da Catania per preparare queste rapine con alibi di ferro, massoni che poi vengono arrestati, latitanti calabresi, rapinatori. E vi erano collegamenti con poliziotti che telefonavano e avvisavano. Questo è il contesto che era stato individuato, e che viene travolto con una totale delegittimazione delle indagini e di chi le faceva. **Che è lei.** Sì, ma guardi, mi hanno accusato di cercare rivincite. I processi che ho fatto mi hanno dato anche ragione, oggi faccio il presidente di Tribunale, non ho nessuna rivincita da cercare. Credo solo che ci sia un pezzo di storia che deve essere riscritta perché la vicenda della Uno bianca è importante per l'Italia. Dire che i Savi hanno fatto tutto da soli, non solo nell'ipotesi della "impresa criminale di natura familiare" ma anche nell'ipotesi delle "schegge impazzite", ingaggiati da qualcuno, non sta in piedi. È una vicenda molto più complessa. **Oggi, alla luce di un nuovo sguardo d'insieme, ci sarebbero i presupposti per riaprire il processo?** Penso di sì, se si ha la capacità di capire che Cosa nostra non era un partito siciliano e che in quegli anni

ha agito in combutta con pezzi deviati dello Stato. **Ma perché i Savi non parlano?** Intanto i Savi hanno già parlato ma non li hanno ascoltati, né sono state approfondite le loro rivelazioni. Inoltre, hanno la garanzia che tra un po' potranno uscire perché non è stato contestato loro alcun reato di associazione mafiosa; sono stati condannati solo come associazione per delinquere, insomma un'impresa criminale familiare senza alcun collegamento esterno. Se fosse accertato il loro rapporto con ambienti mafiosi la loro posizione cambierebbe. **Alcuni depistaggi - lei approfondisce quelli del carabiniere Macaudo e del poliziotto stravagante di Bologna - sono stati accertati. Anche in questi casi si tratta di iniziative autonome di singoli? Cosa avveniva nella questura di Bologna?** No, senta, non commettiamo l'errore di localizzare su Bologna questa vicenda che non è un fenomeno locale. Non credo che la questura di Bologna sia peggiore di tante altre, come la descriveva la relazione Serra. Si potrebbe parlare allora di cose strane avvenute nel commissariato di Rimini, come il fucile di Alberto Savi che erroneamente risultava ceduto con un mese di anticipo, in modo da non apparire nelle sue disponibilità alla data dell'estorsione Grossi (1987). Analizzando invece il depistaggio di Macaudo, che usa la medesima tecnica dei collegamenti balistici messi in atto dalla stessa banda della Uno bianca, non si può più pensare che sia un visionario. C'è stata un'operazione di depistaggio spaventosa e raffinatissima. Ma non è stata un'operazione locale. **Nel 1995 lei ebbe un diverbio con Antonio Di Pietro che aveva stilato una relazione per la Commissione stragi. C'è stata anche la volontà politica di chiudere in fretta questa vicenda?** Di Pietro in pochi mesi ricostruisce una storia su cui si indagava da anni, ritenendo che i Savi avevano fatto tutto da soli e negando qualsiasi legame con la criminalità organizzata. L'impressione è che Di Pietro si sia molto fidato dello Sco che aveva coordinato l'arresto dei fratelli e le indagini successive. Certamente lo ha fatto in buona fede, senza alcuna volontà politica. **È un libro un po' dietrologico, il suo.** No, guardi, è un libro che racconta una realtà davvero complessa attraverso atti dei processi. Racconta fatti: non ho mai citato fonti giornalistiche, non ho mai usato un confidente né punti di vista personali. Se avessi usato quello che mi raccontavano in quegli anni e che non ho mai potuto dimostrare avrei scritto un altro libro, forse anche più di uno. E mi sarei divertito di più.

Una banda contro la riforma della polizia - Gigi Notari*

Scrivere della "Banda della Uno Bianca", a diciassette anni dalla loro scoperta, per un poliziotto bolognese significa immergersi mentalmente all'interno di sensazioni angosciose e climi organizzativi, a cui si giunge solo dopo aver squarciato il velo di rimozione personale e collettiva, che ancora pervade l'ambito dei lavoratori di polizia in quel periodo in servizio a Bologna. La prima sensazione che riaffiora è quella di paura e impotenza, prima e dopo la scoperta dei responsabili di quel fenomeno criminale, che, salvo alcune interruzioni, aveva terrorizzato per più di un lustro Bologna e la Romagna. Terrorizzata e resa impotente la rete sociale di una città, che a suo tempo rispose con rara efficacia a difesa di Bologna dal cosiddetto "terrorismo rosso". Salvo l'omicidio del brigadiere dei carabinieri Lombardini, avvenuto ad Argelato nella prima metà degli anni Settanta e della morte per asfissia della signora Fava, addetta alle pulizie di un palazzo obiettivo di un attentato incendiario, nella città felsinea non si erano verificate le tragedie avvenute altrove. Ci voleva la strage della stazione del 2 Agosto 1980 per segnare Bologna in maniera indelebile attraverso il terrorismo fascista. Nell'arco di un paio d'anni verranno individuate le tracce che porteranno alla condanna dei colpevoli. Per la Uno Bianca purtroppo non è stata la stessa cosa: le forze di polizia, la città sono rimaste per troppo tempo in balia di tali delinquenti. Dopo l'arresto della banda Savi e la richiesta da parte del Siulp di una commissione amministrativa interna, a cui come organizzazione non si poteva sottrarre, le risultanze apparse sui quotidiani spostarono l'attenzione dal significato della Uno Bianca a ciò che accadeva in Questura. La "banda" ha causato la morte di 23 cittadini di cui alcuni vestivano la divisa da carabiniere, distrutto famiglie e creato allarme sociale. Ha operato e agito all'interno di un periodo storico (1987-1994), che ha visto Bologna e l'Italia interessate da cambiamenti epocali, a partire dalla Bolognina con l'autoscioglimento del Pci nella città della più importante federazione comunista del sistema occidentale; la riforma del Codice di Procedura Penale, la smilitarizzazione del corpo degli agenti di custodia, la fine del CAF, Mani Pulite, i governi tecnici, il decreto legge 29/93 sulle negoziazioni sindacali, il maggioritario e l'avvento di Berlusconi. A mio avviso, la relazione sul fenomeno "Uno Bianca" ha dato la stura ad un sofisticato ribaltamento dei principi riformatori della polizia voluti dalla legge 121/81, aprendo la strada a rivalse di componenti della gerarchia e della politica e di determinata stampa nei confronti del riformismo, fino ad incidere di riverbero sulla stessa tenuta unitaria del Siulp.

**Direttivo nazionale Siulp*

Gialli, prosciutto e camerieri in divisa – Eleonora Martini

Poliziotti scrittori, poliziotti cantanti, fumettisti, poliziotti che si improvvisano per tre sere camerieri. Quasi una scoperta nella scoperta, la Rassegna di letteratura poliziesca e gastronomia «I Sapori del giallo» che per tre giorni e per il nono anno consecutivo si è svolta a Langhirano, a due passi dal magnifico castello di Torrechiara, nell'ambito del Festival del prosciutto di Parma. A organizzarla è il Siulp, sindacato di polizia maggioritario che raccoglie circa 26 mila tessere tra i circa 90 mila agenti italiani. Ideatore e anima della manifestazione è Gigi Notari, agente di lungo corso della questura di Bologna che oggi siede nel direttivo nazionale del Siulp, e che quest'anno ha fatto la scelta di presentare, tra gli altri, anche il libro di Giovanni Spinosa sulla Uno bianca. Una rassegna ricca d'autori dop (Annamaria Fassio, Francesco Recami, Silvana La Spina, Giovanni Ziccardi, ecc.) e con una sezione tutta dedicata ai poliziotti scrittori di gialli (Blini, Orsimarsi, Altan, La Perna). Prelibatezze nel piatto e dentro le pagine noir. Ma non solo omicidi e investigatori: si parla di montagna e pure di partigiani. E di politica, nell'evento clou che ha portato in rassegna, oltre al libro di Spinosa, anche «Lo scambio, i cinque anni che sconvolsero la Repubblica (1990-'94)» di Gianni Flamini (Ed. Nutrimenti), e «Stragi e mandanti» di Paolo Bolognesi e Roberto Scardova (Aliberti Editore).

Antigone. Seppellire il nemico: le molte incarnazioni della figlia di Edipo

Dino Piovan

Antigone – la figlia di Edipo che pur di dare sepoltura al cadavere del fratello Polinice viola il decreto del re di Tebe che ordinava di lasciarlo insepoltito come nemico della città – è una di quelle figure del mito greco che più hanno impressionato la sensibilità dei moderni, come Edipo o Medea, anzi più di Edipo e Medea. La sua ricezione va ben oltre il campo delle riscritture teatrali e letterarie, in cui pure si contano nomi come Racine, Alfieri, Anhouil, Brecht, Marguerite Yourcenar ed Elsa Morante. Il confronto con Antigone segna infatti un momento fondamentale della filosofia e della sensibilità tedesche, a cavallo tra fine Settecento e inizio Ottocento: Hegel dedica al dramma antico pagine dense nella Fenomenologia, tra metafisica logica e psicologia, e poi anche nell'Estetica; se nell'immediato la traduzione (o ri-creazione) di Hölderlin viene oscurata dalla fama di pazzia del suo autore, la sua riscoperta all'inizio del secolo successivo influenzerà, tra l'altro, anche la lettura di Heidegger. E poi Goethe, Schiller, Kierkegaard. Per non parlare della fortuna di Antigone in musica, prima nel melodramma settecentesco (si contano ben trenta libretti) e poi nella lirica, dall'Ottocento ai giorni nostri (Mendelssohn, Orff, Theodorakis); o di quella più recente nel cinema, dai Cannibali della Cavani ad Anni di piombo della von Trotta, fino a echi in film più recenti di Wajda e di Martone. Da tempo inoltre Antigone non è più esclusivo patrimonio della cultura europea o eurocentrica; versioni ispirate alla tragedia sofoclea sono state scritte o inscenate in Africa, dall'Egitto alla Repubblica sudafricana, in Asia, dalla Turchia al Giappone, e in America, dall'Alaska all'Argentina, come documenta un recente libro focalizzato sulle performance post seconda guerra mondiale ('Antigone' on the Contemporary World Stage. Classical presences, curato da Erin Mee e Helene Foley per Oxford University Press, 2011). Forse non è un'esagerazione retorica dire che oggi Antigone appartiene al mondo. Tentare di recensire la sua presenza nella cultura moderna è quindi impresa, più che ardua, impossibile per un solo studioso. Fa bene quindi Sotera Fornaro, in questo suo *Antigone Storia di un mito* (Carocci, pp. 191, € 17,50), a delimitare il campo dell'indagine alle ricezioni del testo sofocleo nell'ambito della cultura europea, evitando il rischio di un catalogo onnicomprensivo che finirebbe per diventare o una lista interminabile di puri nomi e rimandi bibliografici o un'opera dalle dimensioni monumentali: in entrambi i casi mancando l'obiettivo di fornire una guida accessibile anche al lettore non specialista, oltre che a quello specialista in una sola delle tante discipline qui toccate. Infatti la Fornaro ha un concetto ampio di ricezione: vi include anche una vasta serie di riflessioni filosofiche, psicanalitiche e giuridiche ispirate dalla tragedia antica, senza cui non solo la fortuna del dramma, ma anche la nostra comprensione di esso verrebbe amputata. Peraltro alcune aree che qui sono solo accennate vengono approfondite in altri libri della stessa studiosa: un'Antigone sullo schermo è annunciato come imminente, mentre è uscito ai primi di quest'anno per un editore tedesco (Narr, Tubinga, pp. 172, € 48,00) *L'ombra di Antigone dal nazismo agli anni di piombo*, in cui si esplorano sia messe in scena durante e dopo la guerra mondiale (come un'Antigone berlinese del 1940), sia testi poco o per nulla noti in Italia ma di grande interesse, come il Dialogo tra Sofocle e Brecht del filologo classico Walter Jens, o la sceneggiatura di Antigone rinviata di Heinrich Böll, scritta per il film Germania in autunno di Schlöndorff (1978) nel momento in cui era più teso il dibattito sulle garanzie dei detenuti politici (dibattito che, assieme al rifiuto di seppellire i membri del gruppo Baader-Meinhoff ufficialmente morti suicidi in carcere, ispirò qualche anno dopo un denso saggio di Rossana Rossanda, *Antigone ricorrente*, purtroppo non più ristampato). Tornando a questa Storia di un mito, se ne apprezzerà il vastissimo arco sia temporale (dal teatro antico alla fine del ventesimo secolo attraverso le poche tracce medievali e la grande riscoperta umanistica), sia pluridisciplinare, che comprende anche le riflessioni di pensatrici come María Zambrano e Luce Irigaray, del tutto trascurate nelle celebri *Antigoni* di George Steiner (tradotto da Garzanti nel 1992), oltre che le più recenti Cavarero e Butler. Letture stimolanti anche quando non riescono a dar conto di tutto il dramma di Sofocle. Certo, di fronte a interpretazioni tanto varie quanto spesso contrastanti o contraddittorie, viene a volte da chiedersi se il richiamo ad Antigone non sia solo un pretesto, che poco aiuta a confrontarsi con il testo e il personaggio tragici. Andrebbe sempre riconosciuto che nelle appropriazioni moderne, del mito e/o della tragedia, c'è, inevitabilmente, una componente che prescinde da essi, radicata nella cultura e nella storia di chi li ri-legge. Giova ricordare il basilare insegnamento di Benedetto Croce secondo cui ogni storia è storia contemporanea; se non ci fosse qualcosa nel presente che ci spinge a rileggere i testi del passato, essi rimarrebbero lettera morta, incapaci di parlare da soli. D'altronde, nulla ci potrebbero dire, nulla di importante, se in loro non vi fosse una potenzialità di comunicazione anche con chi li legge o li vede in scena a secoli, millenni di distanza. Nell'Antigone di Sofocle il problema politico è indubbiamente centrale, più forse che in ogni altra tragedia greca, e conosce più dimensioni. Ci sono le domande di Antigone: fin dove si può spingere il potere di chi governa? Quali sono i suoi limiti? E ci sono le domande di Emone, il figlio del re Creonte: come può chi governa ignorare i sentimenti delle persone su cui pretende di governare? Su quali basi si fonda la sua legittimità? Domande che non pertengono solo all'Atene del V secolo a.C. E non sono neppure le uniche, come dimostra l'insistito ritorno ad Antigone di chi più ha ripensato negli ultimi decenni le categorie di genere.

Ebraico show - Caterina Ricciardi

Sapiente combinazione di «umorismo» e «dolore» (Philip Roth), «ironia» e «complessità» (Jennifer Egan), «umiltà e sicurezza morale», capaci di unire «una sottile commedia con una tragedia enorme» (Jonathan Franzen), un risultato traboccante di «gemme» e «rivelazioni». Quest'ultimo spezzone di omaggio viene da un altro emergente, Jonathan (Safran) Foer, più giovane di sette anni (ma già alla stessa altezza) del correligionario Nathan Englander (classe 1970), così coralmente lodato sulla quarta di copertina del suo terzo libro – tre in tutto e subito tradotti in italiano (1999, 2007, 2012) –, Di che cosa parliamo quando parliamo di Anne Frank (Einaudi «Supercoralli», pp. 199, € 19,00): otto racconti nella bella traduzione di Silvia Pareschi – la quale gentilmente ci dà in nota il significato dei termini più ostici dello yiddish –, otto racconti «in tema di cose ebraiche» (dice l'autore nei Ringraziamenti), cose che accadono, o che

continuano ad accadere, negli Stati Uniti, dove l'ortodosso Englander è nato (a New York), assorbendo «profondamente il sogno americano», e a Gerusalemme, dove ha soggiornato per diversi anni. Le «cose» di cui si parla sembrano avviluppate sul perno delle possibili letture della Storia e dell'eredità della storia – qui intesa come 'allegorica' – di Anne Frank (già mascheratamente evocata da Safran Foer in *Molto forte, incredibilmente vicino*) con le sue altrettanto possibili rivisitazioni. È giusto (sembrerebbe di no) giocare con la storia di Anne Frank come si fa nel racconto che dà il titolo alla raccolta? Ovvero, inscenare un «gioco» sulla generosità del «Gentile Giusto», pronto a rischiare in proprio per la salvezza dei perseguitati? La risposta diventa difficile se quel gioco si trasforma in un test perturbante mirato a capire la verità su se stessi. La simulazione pericolosa riguarda i quattro protagonisti (ma non solo loro), tutti ebrei americani: una coppia, trasferitasi in Israele e convertitasi a un'intransigente e ridicolizzata ortodossia chassidica, e l'altra, laica, radicata negli Stati Uniti, in Florida (dove si nascondeva uno degli attentatori delle Torri), ma ossessionata (la moglie, in particolare) dal primo e da un eventuale secondo Olocausto che l'11 settembre renderebbe plausibile. Dopo la brillantezza caricaturale dell'incontro fra vecchi amici, ormai culturalmente distanti a causa delle sfere geopolitiche (e religiose) in cui agiscono, il sommesso finale, pur lasciando spazio alle aperture della 'fede', non è consolatorio: forse, sì, in caso di minaccia, i mariti abbandonerebbero le rispettive mogli a un destino atroce. Il titolo – si è insistito molto in America – si rifà a Carver (Di che cosa parliamo quando parliamo d'amore?), solo che qui, attraverso l'olocausto di Anne Frank, si parla – giocando – della dubbia solidarietà umana (Agapè), senza distinzioni di sorta. Intanto, l'eterno spettro della Shoah, che assume il volto di Anne, è entrato in circolo nel libro, assieme alle verità scoperte da quel gioco pericoloso. «Sono lusingato e commosso per queste dichiarazioni», ha detto Englander ad Antonio Monda per la Repubblica a proposito dei blurb dei suoi colleghi – coetanei e di più stagionata generazione: un padre (quale potrebbe essere l'assente Auster) o nonno emerito (Roth) –, e aggiunge di sentire «anche un certo disorientamento che nasce dalla responsabilità». Una preoccupazione comprensibile e condivisibile da parte del cauto recensore posto di fronte agli esordi, o ai passaggi, dei numerosi ultimi «talenti» (come Roth definisce Englander) cresciuti nel vivaio degli Stati Uniti. Il libro che abbiamo fra le mani sembra non deludere le promesse che qualcuno aveva depositato nelle prove precedenti di Englander. È una raccolta coraggiosa, matura nell'uso del tono e del dialogo asciutto, dialettica nell'ironia, spesso farsesca nella tragedia, addirittura irriverentemente fiabesca, come nell'avvio di *Le colline sorelle*, una microstoria della colonizzazione di un pezzo di terra in Samaria mentre scoppia la guerra del Kippur: una nube di polvere in lontananza turba il giorno dell'Espiazione e «Hanan fece un cenno d'assenso. E insieme ai suoi tre figli si incamminò verso la guerra». Tutt'altro è il tono della scioccante cronaca sul possesso di una figlia da parte di due madri, una cronaca che, da quell'inizio, giunge fino ai nostri giorni riflessa nello specchio sempre fluttuante del territorio sul confine arabo, e della disputa armata sul suo possesso. La figurina femminile ritratta sul punto di abbattere con l'accetta un simbolico ulivo secolare nella copertina quasi 'fiabesca' di questo libro ne è l'indomita protagonista. Englander è in grado di trattare la Storia, e la condizione umana intrappolata nel dramma storico, con un «black humor» inflessibile, understatement straniati e spinosi. A differenza di molti suoi predecessori americani, in lui non c'è un vittimismo compiaciuto, spesso parodiato nel lamento brillante e psicanalizzato sulle sfortune dell'io etnico. C'è una diversa 'commedia nera', imbastita in costruzioni antifrastiche che si traducono in controtelaio per far emergere, come in un «Peep show» a luci rosse, le cattive coscienze, le laiche inosservanze, le tenaci ortodossie, le verità del «gioco di Anne Frank», o le trasformazioni grossolane e menzognere di una storia familiare (Tutto quello che so della mia famiglia dalla parte di mia madre): visioni dal buco della serratura che dalla Storia si trasferiscono nella vita corrente. La vita è ormai lenita dal sogno americano per un gruppo di vecchi «sopravvissuti» con il numero tatuato sul braccio, ospiti di un campo estivo nel New England, un campo diverso da altri «campi» da loro frequentati nel lontano passato. Tutto sembra scorrere per il meglio, a parte piccoli inconvenienti, i soliti pettegolezzi, e invece eccolo, tutto d'un tratto lo riconoscono, sul loro campo americano, quel nazista del vecchio campo del paese lontano. Nell'effervescente paranoia senile del gruppo minacciato dall'alzheimer non c'è via d'uscita per l'eterno spettro. «È colpa della storia, se certi pensieri orribili vengono fuori». La storia è crudele, ma è ancora più crudele se la si ripete nel presente con una 'misura per misura' e un 'campo per campo'. Sembra non esserci via d'uscita. E non si presentano vie d'uscita neanche a generazioni più recenti in una cittadina di Long Island. Il finale di *Come vendicammo i Blum* è ribaltante per i ragazzi che si ribellano alla violenza di un «Antisemita»: l'esito vittorioso della clownescamente architettata ritorsione porta loro solo una nuova consapevolezza: la vecchia paura radicata nella memoria atavica («facciamogli vedere cos'è la paura», dice del presunto nazista uno dei villeggianti di Camp Sundown). È vero, altre fughe, ma di più ambigua lettura, si possono cercare in un bordello per guardoni e palpatori (Peep show), dove il passato abiurato dal protagonista si manifesta nella presenza denudata e comicamente infernale dei mostruosi rabbini della sua yeshiva. Il confronto serve a smascherare i segreti di entrambe le parti. Da guardone Allen si trasforma in guardato (e giudicato), fin nei panni sporchi della sua adolescenza. Ma è il Rabbi che egli intende giudicare a sua volta: «ho abbandonato la mia religione per colpa di quelli come lei» (e per «religione» qui si può intendere anche Storia). Gira le spalle ai suoi maestri e, da riprovevole e osceno oggetto di sguardo, si offre – quasi eucaristicamente, come «oggetto del desiderio» – al contatto delle mani di un sudamericano.

Atei e gaudenti in un reportage – Valentina Parisi

Assuefatti dai contraccolpi della Storia alla labilità di stati e frontiere, gli scrittori polacchi si sono rivelati da sempre propensi a situare ipotetici paradisi in terra al di fuori dei loro instabili confini. Lo dimostrano poeti romantici come Adam Mickiewicz, per cui il topos ovidiano degli alberi stillanti miele e dei fiumi di latte trovava la sua concreta ubicazione in quelle favolose terre orientali un tempo comprese nella Repubblica di Polonia e Lituania che, non a caso, erano dette kresy, ovvero «frontiere», e che, trasfigurate nella dimensione liminale del ricordo, persisteranno sotto forma di mitologema obbligato fino a Czeslaw Milosz e Adam Zagajewski. Oppure l'Eden poteva materializzarsi nella remota alterità di territori decisamente più esotici, quali per esempio la Sicilia che, riflessa nello sguardo orientalista di Jaroslaw Iwaszkiewicz, si trasformerà negli anni venti in una sorta di Arcadia estetizzante, teatro ideale per occasionali

liaison omoerotiche. Sullo sfondo di queste proiezioni fantastiche, tutto sommato canoniche, appare tanto più bizzarra la tendenza manifestata da due esponenti della generazione nata negli anni sessanta a intervenire sulle coordinate geografiche dell'Eden, ricollocandolo di imperio in un paese indubbiamente percepito come estraneo, ma che nondimeno condivide con la Polonia – oltre a una comune gravitazione in quell'universo che Riccardo Picchio definiva Slavia romana – anche quarantaquattro anni trascorsi all'ombra della cortina di ferro. La Repubblica Ceca come (improbabile) paradiso terrestre è l'ultimo capriccio della letteratura polacca, una fantasia alimentata da autori troppo significativi per essere liquidata come mera casualità. In principio fu Olga Tokarczuk, classe 1962, che a un certo punto del suo romanzo del 2009 Guida il tuo carro sulle ossa dei morti (pubblicato in aprile da Nottetempo nella traduzione di Silvano De Fanti) suggerì alla sua stravagante porte-parole un inno appassionato alla «Cechia», uno dei pochi luoghi «nell'Universo dove la Caduta non c'è stata, il mondo non è stato fatto alla rovescia ed è rimasto l'Eden». Un paradiso non solo a portata di mano (visto che l'azione si svolge sulla catena montuosa dei Sudeti al valico tra la Polonia e la Boemia), ma anche rigorosamente modellato sui gusti della protagonista, la quale immagina gli abitanti di quel «bellissimo e dolce paese» riunirsi alla sera intorno al fuoco per leggere William Blake, il suo poeta prediletto, nella loro «lingua morbida e infantile». Chissà che Mariusz Szczygiel l'anno successivo non si sia ricordato delle bislacche visioni dell'io narrante della Tokarczuk nell'intitolare Fatti il tuo paradiso i suoi ultimi reportage sulla Repubblica Ceca, ora tradotti in italiano da Marzena Borejczuk e pubblicati sempre da Nottetempo (pp. 344, euro 17,50). Tuttavia, se l'Eden ceco evocato dalla scrittrice residente sul confine boemo è investito di una innegabile valenza metafisica, il paradiso personale di Szczygiel assume invece i tratti immanenti e alquanto modesti di un paese i cui abitanti «hanno difetti completamente diversi» rispetto ai polacchi. Innanzitutto quello (ma sarà poi davvero una pecca? si chiede l'autore) di essere atei, almeno a giudicare da quanto dichiara la stragrande maggioranza della popolazione. Tra ragazzine che portano la croce al collo «perché sta bene con la maglietta», chiese sconsestate affittate per feste e giovani novizie che, parlando al cellulare con la superiora, definiscono l'ultima omelia di Benedetto XVI «una noia mortale», Szczygiel si aggira rivolgendo a tutti la stupefatta domanda «Come si sta senza Dio?» e assaporando l'ebbrezza di una laicità generalizzata, a suo parere non priva di risvolti coercitivi. D'altra parte, Szczygiel è fin troppo consapevole del carattere artificiale e utilitaristico del suo paradiso ceco, costruito in barba nientemeno che al quarto comandamento («Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo...»), che il titolo del suo libro capovolge ironicamente, trasformandolo da proibizione in imperativo. Una propensione al do-it-yourself spirituale ben esemplificata anche dalla provocatoria copertina dell'edizione polacca, che raffigura un Cristo-giocattolo con tanto di corona di spine, suddiviso in componenti da staccare e assemblare. Ma al di là delle questioni puramente confessionali e al raffronto tra la cattolicissima Polonia e la scristianizzata Cechia, è evidente come quest'ultima per il boemofilo Szczygiel sia innanzitutto un rifugio dove riprendersi da quella plumbea tendenza alla autocommiserazione e alla necrofilia che egli non esita a attribuire ai suoi conterranei. Da questo punto di vista, i cechi sembrano offrire una alternativa più che valida: gaudenti, ma pudicamente refrattari all'eroismo (Švejk docet), riescono a far passare per l'ennesima bricconata o un felice concorso di casualità anche colpi magistrali quali l'attentato al governatore nazista di Praga Reinhard Heydrich. La stessa tendenza a minimizzare evidente, per esempio, in Treni strettamente sorvegliati di Bohumil Hrabal, là dove l'azione di sabotaggio ai danni del convoglio tedesco messa in atto dalla resistenza cecoslovacca passava quasi in secondo piano rispetto alla personale battaglia del protagonista contro l'iaculazione precoce. In Cechia «la grandiosità non nutre pretese di grandezza»; lo dimostra anche Helena Teigová, la traduttrice dal polacco proprietaria di una immensa, splendida finestra «con ventotto maniglie» (nonché della relativa villa che la circonda) che con nonchalance lascia all'autore le chiavi di casa, dandogli la possibilità di vagare a volontà per la sua dimora praghese ingombra di cimeli, non ultimo il testamento di Karel Teige, nune tutelare del surrealismo ceco. Abilissimo nel tenersi in equilibrio sul filo insidioso delle generalizzazioni e degli stereotipi culturali, Szczygiel sacrifica in questo libro – a favore di una leggibilità più immediata – quella attenzione quasi ossessiva alla forma del reportage, quella levigatezza stilistica cui ci aveva abituato nel celebrato Gottland, ma soprattutto in Reality (entrambi editi da Nottetempo, rispettivamente nel 2009 e nel 2011). Tuttavia, anche in Fatti il tuo paradiso non mancano pezzi di bravura, né esempi di quella laconicità acuminata, densa di sottintesi ironici, che il giornalista nato in Slesia nel 1966 ha ereditato dalla sua maestra Hanna Krall. Ispirandosi forse ad Angelo Maria Ripellino che nell'incipit di Praga magica inscenava l'eterno ritorno di Kafka, Hašek e Nezval, sorpresi per strada di notte in un perdurare fantasmatico, Szczygiel tenta con i suoi reportage di conferire maggiore tangibilità ad autori che – complice anche la censura comunista – hanno finito per trasformarsi anzitempo in spettri. Come Egon Bondy, filosofo marxista, nonché guru dell'underground ceco, involontariamente relegato da Hrabal a una esistenza quasi esclusivamente metaletteraria, sotto le spoglie del «tenero barbaro» protagonista del suo omonimo romanzo. E in questo gioco di citazioni incrociate non stupisce certo che l'ultima parola sull'Eden ceco spetti proprio all'autore di Treni strettamente sorvegliati, là dove ormai anziano consiglia all'amico Bondy, esule volontario a Bratislava, di accantonare i rancori e farsi seppellire in Boemia: «Da Praga la strada per il paradiso è più breve. Magari ci rivedremo lì».

Saggi, recensioni e testi alla radio sull'infanzia: il tempo in cui tingiamo un'idea di felicità – Lu.Sca.

«Vi è mai capitato anche di sentire qualcuno dire: “Quando ero piccolo io non vi erano libri di racconti così belli”? No. Per ognuno di noi, nel ricordo, le letture e i giochi della propria infanzia appaiono non solo come la cosa migliore, la più bella, ma spesso e in modo sbagliato, addirittura come qualcosa di assolutamente unico». Walter Benjamin indaga ossessivamente in tutta la sua opera il mondo dell'infanzia, ma in specie vi si dedica negli anni precedenti al congedo forzato dalla Germania, come a fare il punto sulle origini di un pensiero. La citazione è tratta dal saggio Letteratura per l'infanzia, che campeggia al centro dell'opportuna raccolta: Figure dell'infanzia Educazione, letteratura, immaginario, edito per le attente cure di Francesco Cappa e Martino Negri da Raffaello Cortina (traduzione di Isabella Amaduzzi, pp. 382, € 17,50). I testi hanno origine diversa: sono saggi usciti su riviste, sezioni di libri, recensioni a volumi sui temi

agitati dalla scrittura benjaminiana, e anche interventi radiofonici, all'interno di una fitta pratica dell'autore di fronte al microfono nella Germania prehitleriana. Il montaggio dei materiali unisce le parole dello scrittore alle icone di cui discute; i curatori hanno tenuto conto precisamente dell'analisi che Benjamin dà delle pubblicazioni dedicate al tema infanzia, che devono per lui essere in primo luogo in grado di comunicare lo sguardo del bambino. Il testo che spicca nella raccolta è senz'altro il magnifico Programma per un teatro proletario di bambini, proposto tempestivamente da Elvio Fachinelli al pubblico italiano nel suo necessario *Il bambino dalle uova d'oro* (1974, ultima edizione Adelphi 2010, pp. 322, € 26,00). Queste pagine, scritte tra 1928 e 1929, nascevano dalla convivenza con Asja Lacis, una delle protagoniste del teatro agit-prop, studiata in Italia da Eugenia Casini Ropa, nota soprattutto per il suo lavoro nella danza. La regista e intellettuale lettone aveva a lungo lavorato con i bambini e nelle strade disastrose delle città russe nei tempi tragici dopo la Rivoluzione, aveva affrontato e messo in scena gruppi di *besprisorniki*, ragazzi di strada, senza cibo e senza controllo. Straordinario risultò il suo lavoro nelle vie tumultuose di Odessa, che portò a spettacoli che erano in primo luogo una magnifica risposta estetica all'emergenza sociale. Nelle riflessioni di Benjamin risuonano le esperienze fittissime nella Germania prehitleriana di opere scritte con e per piccolissimi nelle scuole. Capolavori come *Costruiamo una città* di Paul Hindemith (1930), in cui i bambini discutono di cosa sia giusto fare nella gestione pubblica, e *Colui che dice sì/ Colui che dice no*, dittico delle risposte sulla responsabilità sociale, che è tra i vertici della collaborazione tra Bertold Brecht e Kurt Weill (1930). Le figure benjaminiane narrano mirabilmente, insomma, del primo tempo della vita, visto che: «l'idea di felicità che noi nutriamo è tutta tinta nel tempo a cui ci ha assegnati una volta per tutte il corso della nostra vita».

M. Giovenale, viaggio nella modernità con le cose preziose di Dürer

Cecilia Bello Minciacchi

Nel saggio su Eduard Fuchs, il collezionista e lo storico, Walter Benjamin, infallibile come sempre, cita Balzac nel momento in cui questi «si lascia sfuggire il vocabolo milionario quale sinonimo di collezionista». In gioco è il valore degli oggetti collezionati, tanto preziosi agli occhi di chi li raccoglie da essere sottratti al loro normale valore d'uso per essere investiti di un valore accresciuto. In gioco è la ricchezza, l'accumulo del capitale. Cose al posto del denaro, oggetti come soldi. Sotto questo segno si iscrive il nuovo libro di poesia di Marco Giovenale, *In rebus* (Zona, pp. 75, € 10,00), che nell'epigrafe da Guy Debord offre immediata chiave di lettura: «Il capitale non è più il centro invisibile che dirige il modo di produzione: la sua accumulazione lo diffonde fino alla periferia sotto forma di oggetti sensibili. Tutta l'estensione della società è il suo ritratto». Chiave confermata dall'ultimo testo del libro, il più impressivo e denso, *Camera di Albrecht*, ovvero, ricostruita per montaggio, la camera dei mirabilia di Dürer. Non solo di capitale, di preziosi, qui si parla, ma anche – e in tramatura forte, in presupposti indubbi – delle molte stragi che al capitale e ai preziosi sono indispensabili. Nel 1520, in viaggio da Norimberga ad Anversa, Dürer tenne un minuzioso diario: luoghi visti e raffigurati, cibi assaggiati, mance, doni fatti e ricevuti, «arte» venduta. E bizzarrie da raccogliere per una Wunderkammer. Era già un viaggio della modernità, quello di Dürer, con intenti d'esplorazione e d'affari. Perché quel viaggio nell'Europa potesse fruttare tante straordinarie meraviglie, naturalia e artificialia (un piede d'alce, pesciolini essiccati, piume, gusci di chioccioline e stoffe orientali, scarpe persiane, saliere d'avorio), era d'obbligo un allargamento dei confini geografici conosciuti. Recentissima era la scoperta dell'America, già in atto il violento sfruttamento dei colonizzatori e imminente l'amplificazione dei bisogni: «quanti oggetti, ne arrivano ancora altri». *In rebus* è latinamente uno stato in luogo: un essere collocati dentro, in mezzo alle cose. Uno sguardo che muove dagli oggetti («in re non ante rem», avrebbe detto Luciano Anceschi, e con lui Antonio Porta). D'altro canto uno dei primi titoli ipotizzati era *Inizi in oggetti*, perché questa scrittura poetica rastremata, a basso tasso di figuratività, non vuole ripetere imposizioni di gerarchie. Il libro di Marco Giovenale è composto da sezioni tematiche che non hanno tono né procedura testuale uniformi; disomogenee si direbbe, se non fossero tutte saldamente legate da una costante e tesa necessità etica. Quella che tiene la voce poetica al punto – *init* è il titolo della sezione 0, *prona* al libro –; quella che stigmatizza il mercato – una sezione ha titolo plurilingue *polis ware*, «città merce» –; quella che scende nel «fondobottega» della mercanzia e della psiche – *home cam* è una sezione che procede «tra le vertigini cata-» –; e quella che, scambiando «due vocali solamente / versione di «io»», ci induce, con gesto netto e semplice, a vertere «mirto» in morti.

Una luce verde tra le contestazioni studentesche - Graziella Pulce

«Un ritorno di Landolfi, anche con uno qualunque dei suoi libri, è sempre da considerare un avvenimento. E verso questo grande autore non si può non provare gratitudine, oltre che ammirazione, per il dono riottosamente amoroso che offre». Le parole scritte da Andrea Zanzotto a proposito di *LA BIERE DU PECHEUR* valgono anche per questo *Diario perpetuo* Elzevirii 1967-1978 (a cura di Giovanni Maccari, pp. 397, € 28,00), raccolta di racconti, riflessioni, aneddoti, pagine diaristiche, pubblicati da Tommaso Landolfi per la maggior parte nel *Corriere della Sera*. La raccolta avrebbe dovuto costituire il secondo volume di elzevirii (dopo *Delmeno*), mai uscito. Viene qui riproposta la dettagliata Nota al testo, allestita dalla figlia dell'autore, Idolina (scomparsa nel 2008), con cui viene ricostruito con esattezza l'iter dei singoli pezzi. Essi cadono nell'arco cronologico compreso tra il '64 e il '78, distribuiti secondo un ritmo non regolare, con più fitta presenza registrata nel periodo '68-'71 e un vistoso blank tra il '72 e la fine del '77, dati che, tradotti in termini di politica editoriale, segnano una più fitta continuità di collaborazione con il *Corriere* di Spadolini, una rottura in corrispondenza con la direzione di Ottone, una ripresa con Di Bella e Rizzoli. Intitolare una rubrica «*Diario perpetuo*» presenta già una vistosa contraddizione, giacché la forma diaristica, nella sua dimensione prettamente umana, dimessa e quotidiana, viene scardinata dall'aggettivo che inserisce l'antifrasi di un ininterrotto procedere. Il lettore di Landolfi è abituato a maneggiare un infinito non concettualizzato, ma sostanziato di giorni, di minuti; un tempo privo di limiti percepito istante per istante senza fine: esistenza come condanna a una pena infernale, quella di essere costretti alla percezione lancinante dell'esistenza come infinita durata. Questo lo scenario disegnato da Landolfi negli anni che videro il sorgere delle contestazioni studentesche, dell'autunno caldo e di tutto quel movimento che fece traballare un

intero sistema sociale e politico. In queste pagine, invece, personaggi allucinati, perfettamente disseccati da un'angoscia ultimativa, intrecciano dialoghi impossibili, in cui la dimensione quotidiana viene illuminata da una luce verde che si riverbera ovunque, trasformando gli esseri umani in ombre spettrali evocate senza motivo da una potenza priva di qualsiasi finalità plausibile. A proposito di Landolfi si è detto e ripetuto che è vano tentare di mappare la consistenza e l'ampiezza dei baluginii intertestuali, e che la sua scrittura all'apparenza così semplice nasconde più che svelare reminiscenze anche imprevedibili, giochi di parole, citazioni vere e proprie. Quello che è certo è che quel linguaggio nomina le realtà più dimesse, le accosta le une alle altre nel rigore rigidissimo di uno spazio siderale privo di luce e quelle realtà assumono subito la consistenza della mummia millenaria, quasi leopardiana, il Leopardi cui Landolfi era esplicitamente devoto. Letteratura dell'apocalisse, del nevermore. Scivolato via una volta per sempre dalla dimensione antropologica, il narratore landolfiano solo e privo di interlocutori, fa cadere lo sguardo sui personaggi come su di un formicaio. Il suo sguardo è impassibile, reso tale da una protratto disincanto, da una feroce disillusione seguita a un evento accaduto in un tempo remoto e non più descrivibile. Ancora maggiore, ammesso che sia possibile, è la distanza che Landolfi continua a rimarcare rispetto al mondo letterario, atteggiamento che Giovanni Maccari sintetizza opportunamente con la formula «estraneità antropologica alla gente del suo mestiere». Se tale atteggiamento corrisponda alla connaturata infelicità o vada a costituire la maschera visibile della sua differenza aristocratica, importa relativamente. Importa invece rilevare che anche in questi elzeviri lo scrittore si fa carico di convocarsi a colloquio con il lettore di un giornale e stilare la cronaca di una indefinita apocalisse, cioè di una cifrata rivelazione ultima, rivelazione che il cronista si trova condannato a registrare. Attività questa in tutto e per tutto pari a quella appunto del traduttore, altro mestiere di Landolfi, designato a dialogare con i morti e a raccoglierne le voci per farle risuonare e lanciare una volta ancora il guanto di sfida al Grande Giocatore, il cui indecifrabile volere si rende percepibile nelle forme di non saggi e non sensati lanci di dadi. Nel Diario perpetuo, ritroviamo tutta la gamma della landolfitudine e ritroviamo soprattutto la presenza del suo implacabile rigore logico bruciato dall'altrettanto implacabile fiamma della disperazione. E se Calvino nel congedarsi dalle Più belle pagine di Tommaso Landolfi aveva inequivocabilmente postillato: «Il discorso su cosa Landolfi veramente dice è ancora tutto da fare», significa che l'eccentricità di questo autore ha tenuto le posizioni nonostante le più disparate strategie offensive ed ermeneutiche messe in atto da stuoli di critici. È pur vero che il che cosa uno scrittore dice acquista un peso specifico solo in funzione del come lo dice, anche – estremo paradosso – quando non lo dice e piuttosto lo tace, lo espunge, lo cauterizza sul corpo vivo della pagina scritta. Insomma la «forza di resistenza» che Giuliani gli attribuiva costituisce il saldo matematico che non si può ignorare. Nel bilancio complessivo delle forze messe in campo dall'autore e da questi ultimi suoi elzeviri il risultato algebrico di spinte e contospinte si avvicina sempre allo zero; nella contesa che il nulla impegna con i vari personaggi, titanici o minuscoli, tragici o ridicoli, congruenti o incongruenti, all'innominabile però non spetta mai l'ultima parola. L'ironia e la frivolezza, i ferri con cui Landolfi maneggia il distillato di angoscia che è l'esistenza, gli permettono di sottrarsi al ruolo di colui che è giocato dal destino per assumere il ruolo di giocatore, da cui salta al passaggio successivo, di osservatore del gioco, indifferente alle sorti dei singoli giocatori. È evidente ad esempio nei racconti dove compaia il motivo dell'apparizione incongrua, fantasmatica e irrelata di un'immagine che si fa e si disfa secondo leggi incognite, come accade in Un volto umano (1971), La donna coll'ombrello (1969); la conclusione di Un oggetto inquietante (1970) assume validità programmatica: «Mi dispiace, lettore: da questa veridica storiella non cavei se non (e se pure) un costumato divertimento. Una vera, empirica spiegazione non sono in grado di fornire, poiché l'oggetto in discorso restò sempre tetragono alle nostre indagini». Il 'costumato divertimento' oltrepassa le risposte di Giobbe e l'aristocratico scrittore alle inconcludenti tentazioni con l'irrazionale fa seguire appunto il racconto, la resistenza protratta sino al limite da un'intelligenza che non si piega alle spiegazioni incongruenti e tiene alta la guardia dell'osservazione rigorosa. Il risultato è che l'interrogazione resta irrisolta e l'interrogante rimane con la sola certezza della pertinenza della sua domanda. Ed è tutto in questo 'costumato divertimento' che consiste il saldo attivo quando si vadano a computare le forze in gioco in quest'universo novecentesco, teatro dell'assurdo e dominio del caso. Qualunque sia il grado di crudeltà con cui l'astuzia del caso gioca con le creature viventi, il narratore trova quel minimo elemento in grado di opporre l'irriducibile resistenza della scrittura. E la differenza, s'è detto, non sarà mai l'esattezza dello zero o della sconfitta, ma l'attivo di un linguaggio preciso e sontuoso, in grado di nominare il silenzio dell'assurdo e dell'incongruenza.

l'Unità – 23.9.12

Realismo fuori dalla realtà - Massimo Adinolfi

Dunque, la storia sarebbe andata così: a un certo punto, verso la fine del Settecento, mentre in Europa si sta per fare la rivoluzione, la filosofia compie una «svolta trascendentale», e smette di credere che là fuori ci siano cose. Da allora, alberi o fontane, ciabatte o satelliti non sono più cose, per i filosofi, ma soltanto «dati di senso, fenomeni, apparenze». Sulle prime si continua a credere che le cose sussistano, però invisibili e inaccessibili: di sotto ai fenomeni, al di là delle apparenze, dietro ai dati sensibili. Poi, però, i filosofi si accorgono che li si lascia fare (pochi protestano, il mondo è in subbuglio, le rivoluzioni politiche si accavallano a quelle industriali), e allora tentano il colpaccio: cominciano a pensare – prima timidamente, poi con insopportabile baldanza – che non è vero che le cose se ne stanno nascoste alle spalle dei fenomeni, è che non ci sono proprio. Non esistono i fatti, solo le interpretazioni!, tuona a quel punto Nietzsche, e da quel momento la filosofia entra nell'estrema propaggine della sua storia, che ha il nome funesto di nichilismo (in politica, quello di totalitarismo): dell'essere non ne è più nulla, la realtà non fa valere i suoi diritti e non c'è proposizione che possa essere verificata, o potere che possa essere smentito. Quel momento data ormai da più di un secolo. Nietzsche è morto nel 1900. Berlusconi, però, ci è toccato in sorte solo adesso. E la rilevanza filosofica del berlusconismo starebbe in ciò, che con lui si tirano le ultime conseguenze pratiche della svolta trascendentale avviata da Kant e completata da Nietzsche: se i fatti non esistono, ne possiamo combinare di tutti i colori! E prima il Cavaliere,

poi il Pdl del Lazio hanno mostrato che, effettivamente, si può. Ma per fortuna quella storia volge al termine: la resipiscenza è cominciata. Al centro della discussione è ora il «nuovo realismo». Che torna a far valere un robusto senso della realtà facendo presente che, perbacco!, se davvero la realtà è solo una nostra interpretazione e non c'è nulla là fuori ma tutto è nelle nostre teste, come la mettiamo con i fossili? Non dimostrano essi che sono esistiti esseri viventi prima ancora che l'uomo e la sua testa comparissero sulla terra? E come potrebbe stare il *Tirannosaurus Rex* dentro le nostre teste, di grazia? Forte di questa inoppugnabile argomentazione, Maurizio Ferraris (su *Repubblica*) ristabilisce i diritti della realtà contro Emanuele Severino, che aveva invece difeso (sul *Corriere*) Giovanni Gentile e la sua balzana idea che non c'è realtà che non sia nel pensiero, stazione finale della pazzia idealistica dei moderni. Pazzia, certo. Perché il buon senso, le cui ragioni il nuovo realismo difende, non può non pensare, di tutti i filosofi che si sono messi dietro Kant e la sua mirabolante svolta trascendentale, che dovevano essere poco meno che folli, o forse soltanto disonesti, nel credere o far credere che le cose non si danno in natura ma «stanno nella nostra testa» (e ogni cosa nella testa di ciascuno: chissà). Il fatto è che Ferraris li rappresenta proprio così, alimentando il sospetto che la filosofia sia solo un cumulo di sciocchezze (però scritte bene). D'altra parte, ci voleva tanto a obiettare a Kant o a Gentile quel che dimostrano i fossili, i tirannosauri e non so cos'altro? Ci voleva davvero un altro filosofo, Ferraris appunto, per annullare la svolta, fare macchina indietro rimettendo alberi e fontane, ciabatte e dinosauri tutti al loro posto (dove, peraltro, sono sempre stati)? Siccome il buon senso è meno ingenuo di quanto si creda – i nuovo-realisti, almeno su questo, saranno d'accordo con me – sono sicuro che, ascoltata questa piccola, stravagante storia di insania filosofica, si domanderà: e se il nuovo realismo fosse esso (non i filosofi idealisti, postmodernisti, nichilisti e cattivoni) del tutto fuori dalla realtà? In effetti: come si può essere filosofi e, al contempo, rappresentare la vicenda filosofica moderna come una roba per confutare la quale basta ritrovare un fossile o giocare con un gatto (perché, spiega Ferraris, se ognuno ha un mondo nella propria testa, incommensurabile con ogni altro, e noi non siamo nella testa del gatto, è evidente che con il gatto è impossibile giocare: eppure non smettiamo di farlo)? Come è possibile che a Kant, Nietzsche o Gentile non sia venuto in mente nemmeno un fossile, o una ciabatta, o un gatto? Forse le cose non stanno proprio come Ferraris le racconta. In ogni caso, è un corollario del principio di carità di Donald Davidson, e una norma di ogni buona conversazione, quello che raccomanda: prima di trionfare del tuo avversario, chiediti se non sia falsa fino alla caricatura l'idea che credi di aver confutato. In questo caso, chiediti se per esempio sia mai stata in questione, per Kant o Gentile, Nietzsche o Severino, non l'esistenza dei dinosauri, ma che cosa significhi esistere. E nemmeno l'immane capienza delle nostre teste, ma il modo in cui c'è mondo per noi. Però non filosofeggiamo troppo. Facciamo ugualmente che abbia ragione Ferraris. Ripetiamo tutti insieme, filosofi e non filosofi, che le cose esistono, per diana! Per favore: non dubitiamone più. Ma, gettati nel ridicolo secoli di riflessione filosofica, guadagnata probabilmente una vasta e varia collezione di fossili, di come pensare la realtà del nostro tempo – e di come mettere pensiero nel nostro rapporto con la realtà, e idee, e prospettive di senso – non ne sapremmo molto di più. E francamente, per battere la destra, in Italia e in Europa, non c'è forse bisogno, molto più che di allineare fatti, di tirar fuori un'interpretazione della crisi diversa da quella che ha dominato negli ultimi due o tre decenni? Perché esistano pure i fatti, ma senza le interpretazioni sono davvero ben poca cosa: fossili, ciabatte, gatti, e poco più.

La Stampa – 23.9.12

Vassalli, così va in fumo il tesoro - Giovanni Tesio

Quanto mai tempestivo il romanzo di Sebastiano Vassalli, *Comprare il sole*, appena pubblicato da Einaudi. Tempestivo perché pur principiando con uno squillante «C'era una volta», l'incipit va letto a rovescio. Niente, infatti, di più attuale, di più assorbente, di più presente. Ed è così che – etichette a parte – la narrazione si trasforma in favola immorale (o «disfavola» morale), ossia in una narrazione che guarda ai fatti della vita che viviamo con il disincanto e la disillusione espressa di una consapevolezza precisa: che la vita di tutti «è un andare e venire privo di senso, un incessante lavoro per costruire qualcosa di cui alla fine non rimarrà niente». D'altra parte, nel suo ormai lungo itinerario di scrittore, Vassalli non ha mai smesso di guardare all'assurdo della realtà, alla sua veste gibbosa e stazonata, al grottesco che la pervade, all'indifferenza che la muove. La storia è presto detta. Una ragazza di ordinaria precarietà fa una vincita al super-lotto e da lì – mentre si aspetta un radicale cambio di vita – cominciano i suoi guai. Per questa vincita milionaria lascia il suo fidanzato (lato «babbeo», ma anche il lato b propriamente inteso come posteriore prominente o, al contrario, deprimente), si appoggia a un amico (lato «intelligente», ma anche «imprevedibile», «inafferrabile», «inquieto», «incontentabile»), incontra un avvocato (destinato a «miglior vita») e anche un avvocaticchio (lato strepitosamente «stronzo»), conosce in un centro sociale un pregiudicato e teatrante da strapazzo (lato strumentalmente «gay») e passo passo precipita in un imbuto di faccendieri da operetta o da parodia, incautamente interpellati per traghettare il tesoro-fantasma su qualche conto da *Repubblica delle Tre Carte*. Con il bel risultato che il tesoro scompare e che la parabola si conclude ben diversamente da un del resto inimmaginabile lieto-fine. In tutto questo va sottolineato che Vassalli sa giocare da par suo la carta del backstage: come a dire che sa indossare la veste apparentemente dimessa di Signore dei fili per muovere le sue aride marionette in disinvolti spostamenti di scena, di cui da un lato esplicita le connessioni («parleremo più avanti», «dobbiamo dire innanzitutto che», «le principali caratteristiche del nostro primo personaggio maschile erano», ecc.) e dall'altro dirige come in una specie di apologo le conseguenze e le conclusioni. Il cuore della «favola» impossibile diventa la potenza onnivora e pervasiva del danaro, mai così evidentemente inoculata – come oggi – nelle più intime fibre delle nostre vite impersonali. E l'idea del danaro separato dalla fatica del lavoro è ben emblemizzata da un proverbio e dall'immagine di una collana cui il titolo allude (ma anche dalla nave negriera zeppa di schiavi in cui viene simbolicamente e più concretamente tradotta la cifra irreal della vincita favolosa). Fine della libertà, se è il lavoro a rappresentarne la migliore approssimazione (come succedeva nel personaggio di Anselmo-Ansimino del romanzo precedente, *Le due chiese*). Nel Paese degli outlet e del «Signore dei Saldi e dei Soldi», nell'era del «post-post» (post-industriale, post-ideologica, post-femminista, post-amore), l'uomo

geometrico e vitruviano diventa un mostruoso sogno-ragno: un incubo. E al centro di tutto non resta che la vacuità del flusso, ben rappresentata dall'intraducibilità del danaro – diventato puro numero e spogliato di ogni sua tangibilità – in una misura concreta di valori comprensibili e condivisi. In quel «C'era una volta», dunque, niente di più vicino alla nostra condizione di pedine di un gioco perverso. Nell'età delle passioni, tristi o tristissime, qui nessuno ci dice qualcosa di buono. Ognuno trae la sua «felicità» o la sua «infelicità» dalle dimensioni della sua attesa più o meno ottusa. Tra tanti personaggi infallibilmente negativi, il massimo possibile di stridula positività viene dalla sbieca coppia di fatto che formano l'ex fidanzato della protagonista e la madre di lei, una post-femminista ormai mossa da una mentalità conformista. Sono proprio il «Babbeo» e la post-femminista ad aderire a una sorta di compromesso adatto a vivere senza pretese. Alla fine della «favola», molto meno – tuttavia – della già tanto depressa (o deprimibile) morale di Candide.

Il social media logora chi non ce l'ha - Juan Carlos De Martin

TORINO - Perché si parla tanto di social media (da domani al centro di una manifestazione internazionale che per l'Italia sarà ospitata a Torino)? Circa vent'anni fa l'inventore del web, Tim Berners-Lee, progettò il web in modo che fosse strutturalmente «read/write», ovvero, «leggi/scrivi». In altre parole, il web nasce come una biblioteca i cui scaffali possono essere arricchiti da chiunque voglia contribuire, senza filtri all'ingresso. E non solo con libri e riviste, ma anche con diari, manifesti, lettere, fogli sparsi e semplici bigliettini. Si tratta di un cambiamento radicale del concetto tradizionale di «pubblicazione», un cambiamento col quale stiamo facendo ancora i conti. Per pubblicare su Internet, però, occorre avere a disposizione un computer specializzato detto server web. Poiché purtroppo non è agevole avere un proprio server, a inizio secolo alcuni imprenditori iniziano a offrire spazio - a basso costo o addirittura gratuitamente - sui propri server. Per gli utenti è come accedere a scaffali gratuiti invece di doversene procurare di propri, una semplificazione molto gradita. Nascono quindi le prime piattaforme online che nel giro di pochi anni permettono dapprima la rapida diffusione dei blog e poi anche di fotografie e video. Naturalmente il servizio gratuito comporta rischi - incluso quello che lo scaffale scompare all'improvviso o che il proprietario sorvegli, o magari reprime, le attività degli utenti - ma è innegabile che grazie alle piattaforme centinaia di milioni di persone sono riuscite a far sentire la propria voce online. Negli ultimi anni avvengono due ulteriori svolte che portano alla situazione attuale. La prima è basata sul fatto che molte persone hanno almeno saltuariamente il desiderio di comunicare qualcosa di breve, come la segnalazione di un libro o di un link web, un commento o una notizia. Insomma, di inviare qualcosa che potremmo chiamare sms pubblici. Nascono quindi le piattaforme di «microblogging», tra cui le più famose sono oggi Twitter (circa 150 milioni di utenti attivi) e, con funzionalità più potenti, Tumblr (circa 65 milioni di microblog). A questo sviluppo se ne affianca un secondo, ancora più rilevante, ovvero, l'aspetto sociale. A tutti, infatti, piace (anche per contrastare il sovraccarico informativo) concentrare l'attenzione su persone che per un qualche motivo interessano - che siano amici, conoscenti o persone famose - e a tutti piace avere canali per raggiungere la propria cerchia (o, meglio ancora, cerchie) di contatti. Questo desiderio è alla base del successo sia delle già menzionate piattaforme di microblogging, che sono tutte in qualche modo sociali, sia delle piattaforme più specificamente sociali come Facebook. Grazie a questi strumenti, chiamati complessivamente «media sociali», e grazie anche ai sempre più diffusi smartphone, comunicare non è mai stato così facile, anche se spesso la comunicazione si riduce a un semplice «mi piace» o a un «retweet». Le conseguenze sono pervasive. Dall'ambito personale da cui erano partiti, i media sociali sono ormai strumenti di informazione scientifica, di attività politica, di diplomazia internazionale, di pubblica amministrazione, di lavoro, di cultura, di marketing nonché di formazione della pubblica opinione. Discussioni che una volta si svolgevano esclusivamente nei bar (o nelle mailing list), ora si articolano anche su Twitter o su Facebook - con forti limiti, ma anche con una vitalità spesso straordinaria. Con la consueta, ferrea transizione dal «si può» al «si deve» che caratterizza la tecnologia, sta quindi diventando difficile non avere una presenza «social», così come in precedenza, per restare ad anni recenti, era diventato difficile non avere un telefono cellulare. Ciò vale per aziende e istituzioni, ma anche per un numero crescente di individui, fosse anche solo per migliorare le proprie prospettive lavorative: molti datori di lavoro, infatti, usano i media sociali per trovare le persone di cui hanno bisogno (e viceversa). La chiave per affrontare questo cambiamento è triplice: chiarire i propri obiettivi comunicativi; informarsi sugli strumenti che si intende usare, e infine - e soprattutto - provare. Perché - più ancora che per altri aspetti del web - solo sperimentando di persona si riescono veramente a capire potenzialità e limiti di questi strumenti, che ormai sono diventati parti essenziali dell'esperienza digitale.

E il futuro interattivo salverà la vecchia televisione - Anna Maserà

TORINO - Tutti assieme appassionatamente. Per divertirsi. I «social media», cioè quelle tecnologie che permettono ai cittadini digitali di condividere su Internet contenuti (immagini, musica, parole: idee) e parlarne, trasformano l'economia e la politica, la medicina e l'istruzione: ma anche come si consuma il tempo libero. L'entertainment nell'era 2.0 è diventato «socialtainment». Cresce il numero di utenti che utilizza Facebook per giocare: secondo Mark Zuckerberg sono circa 235 milioni i giocatori che tutti i mesi si collegano alle pagine del social network dedicate al «gaming». Ma, soprattutto, ci si sorprende a scoprire che grazie ai social media si può salvare anche la vecchia cara tv, che molti ipotizzavano agonizzante e invece ha un futuro cross-mediale e interattivo. La sfida è produrre e distribuire programmi per la «User Content Generation». «Siamo passati dalla tv mummificata alla tv condivisa» commenta Giampaolo Colletti, esperto di media digitali. Guardare la televisione insieme è un'abitudine consolidata. Per scoprirlo non c'era bisogno dell'annuncio di X Factor che integra Facebook, Twitter e Google Plus per permettere al pubblico di partecipare alla selezione delle nuove star: abbiamo sempre guardato in gruppo le puntate di Sanremo e le partite di calcio, perché il divertimento è poterle commentare con qualcuno. Ma sta crescendo la visione solitaria delle trasmissioni tv serali, da Porta a porta a Ballarò, commentate simultaneamente su Twitter o FriendFeed: la gente ama parlare delle cose che stanno succedendo, ancor di più se è sola davanti allo schermo. Se vi sintonizzate sui social

network in prima serata non si parla d'altro, e Twitter ha ammesso grandi picchi di utilizzo quando sono in onda le serie tv, reality show o eventi sportivi. Secondo una recente ricerca sui consumi televisivi mondiali (lo studio annuale dell'Ericsson ConsumerLab per il Tv&Video Consumer Trend Report 2012), il 62% dei consumatori adotta i social media mentre guarda la tv, il 18% in più rispetto all'anno scorso. E in Italia la percentuale sale al 69%. I dispositivi mobili hanno un ruolo fondamentale: il 67% dei consumatori utilizza smartphone o tablet, con cui guarda e commenta in simultanea. Inoltre, il 60% dei consumatori afferma di utilizzare servizi on-demand. Il 50% del tempo speso nella visione di tv e video su smartphone avviene fuori casa, tendenza in crescita con le connessioni a banda larga mobile. Solo l'8% degli intervistati dichiara di voler ridurre i propri abbonamenti tv in futuro e i consumatori sono disposti a pagare di più per una migliore esperienza di fruizione: ma oltre la metà dei consumatori vuole poter scegliere i contenuti video. Un esperimento felice è stata la web-serie televisiva della casa di produzione The Jackal intitolata Lost in Google, che ha avuto oltre 6 milioni di visualizzazioni su YouTube. Fin dalla prima puntata chiede agli spettatori-utenti di partecipare alla realizzazione della serie: «Ruzzo Simone è sparito attraverso Google... aiutateci a trovarlo!». Sono stati selezionati e utilizzati i commenti online per realizzare gli altri episodi. Il problema è che la digitalizzazione ha creato un divario profondo in Italia anche nell'audience televisiva: da una parte la Social Tv che cresce tra chi usa Internet, dall'altra la tv generalista per i non alfabetizzati, che ai social media non hanno accesso. Tra le altre cose, si parlerà anche di questo, da domani, al Social Media Week 2012 che si terrà a Torino.

"Italia loves Emilia": al Campovolo la carica buona dei tredici più uno

Marinella Venegoni

REGGIO EMILIA - Claudio Maioli, manager e compagno di scuola di Ligabue - potenza locale e nazionale - è un tipo tosto che con quella mole sembra si debba mangiare la gente in un boccone. Invece è stato lui, travolto da una valanga di sì, a organizzare in poco tempo l'immensa, stratosferica baracca da 150 mila e più persone andata in scena ieri sera a Campovolo e in diretta su Sky per 4 lunghe, svelte, lietissime e imprevedibili ore: di mezzo, il campione degli impresari tv Bibi Ballandi, bolognese, al debutto sulla rete di Murdoch dopo una vita in Rai. Maioli da padrone di casa ha dato il benvenuto, con un'infilata di suoni di sirena che un po' hanno fatto venire la pelle d'oca. Perché adesso si canta, ma il terremoto è stato infinito e lugubre, ha lasciato ferite e macerie che la musica popolare italiana si è premurata ieri sera di alleviare raccogliendo, intanto, 4 milioni di euro destinati alla ricostruzione delle scuole di molte città. «Italia Loves Emilia». Concerto caldo, affettuoso e allegro come il temperamento di questa terra mai doma. Qualche malalingua aveva giurato che la sera delle prove i tredici più uno (Jeff Beck, fra i re mondiali della chitarra) avessero discusso fino a notte fonda, per la primogenitura in scaletta. Pettegolezzo alquanto cheap che non ha retto alla prova dei fatti: piuttosto, c'era da sentirsi orgogliosi di tante celebrità che non per la prima volta - ma mai così in tanti, mai mescolandosi così - si sono messe in gioco per le vittime del terremoto, qui dove le distanze fra le case delle star del poprock nazionale si misurano a spanne, essendo l'Emilia culla di una singolare predisposizione al genere. Come per il primo concertone a Bologna il 25 giugno, è stato Zuccherò ad aprire trasportando ragazzi, giovani e gagliardi ex giovani su terreni soul. La sua Madre dolcissima si è rivelata un happening con Beck, Mannoia, Elisa a combattere sugli incroci vocali. Alle 20,30 il palco era ormai scaldato per i sempre-Nomadi alla terza rinascita nella nuova formazione con il vigoroso vocalist Cristiano Turato: ora il loro rock è così tirato che i Litfiba gli fanno un baffo; a sorpresa è entrato perfino Baglioni a dar man forte su I o Vagabondo. Ogni artista presentava l'ospite seguente, in una catena di sorprese che hanno visto Giorgia finalmente alle prese con l'autore Jovanotti nel successo dell'estate, Tu mi porti su, e poi invece Tiziano Ferro in solitudine: «Contavo nel duetto con Laura ma forse è stato meglio così. Si parla sempre male della musica italiana ma sono orgoglioso di questa coesione, mai vista una cosa così in Francia e Germania», aveva detto alla conferenza stampa. Jovanotti ha fatto spesso la parte del leone e del fratellone: in Clandestino con la Mannoia, in Via le mani dagli occhi con Elisa e i Negramaro. Ma il suo colpo di genio in tanta generosità è stato il duetto con Renato Zero su Amico in reggae: uno dei must della serata. Renatino era in vena di ricordi: «Quando sono arrivato a Modena nei Settanta ero un alieno, l'Emilia-Romagna mi adottò e trovai in questa terra finalmente dei buongustai». E poi: «Volevo fare Turandot ma non ho trovato il costume». Anche Ligabue, il re di Campovolo che ha chiuso la serata, dopo aver augurato di guarire presto a Vasco che aveva ipotizzato una sua comparsata qui, non s'è tirato indietro: con Elisa, con i Litfiba in Tex, con la storica Il mio nome è mai più fra Jova, Mannoia, Baglioni, i Litfiba. Tenero il momento di una ragazza di Mirandola che ha letto la sua poesia, invitata da Antonacci. C'è stato posto per i ricordi: Mannoia e Giuliano dei Negramaro hanno duettato su Anna e Marco di Lucio Dalla, e su un'idea di Baglioni la chiusura corale ha intonato A Muso duro di Pierangelo Bertoli da Sassuolo (il secondo pezzo imperdibile). «Affronterò la vita a muso duro»: questo si prova a fare, qui. Vasco Errani, governatore-commissario, ha sfoderato cifre, metodi e intenzioni per gente che non si arrende. Intanto le magliette sono andate a ruba, dalla serata saranno tratti un cd e un DVD, Sky Primafila fino al 30 settembre continuerà a vendere a 10 euro il concerto. Tutti i fondi, e le spese sostenute, vanno in tempo reale su italialovesemilia.it. In poche settimane, 88 mila studenti potranno avere un'aula dignitosa in cui studiare. A volte, non è solo rock'n'roll (and We like it).